



ASSOCIAZIONE ITALIANA SAN ROCCO DI MONTPELLIER  
CENTRO STUDI ROCCHIANO

**FRANCESCA RIZZI**

**« IL COSTUME MEDIEVALE »**



**FRANCESCA RIZZI**

**« IL COSTUME MEDIEVALE »**

Nella sezione dedicata alle «schede storiche-biografiche», abbiamo affrontato, ovviamente, anche la questione del pellegrinaggio, così intimamente legata alla figura di san Rocco. Più in particolare, nella relativa scheda, ci siamo soffermati sulla *Immagine del pellegrino*, parlando sinteticamente delle vesti tipiche dei viandanti medievali e della relativa iconografia rocchiana.

Ma la parola-chiave che ci ha rimandati a questa sezione, dedicata appunto agli approfondimenti di ordine generale, corrisponde al termine "*abbigliamento*", a cui vogliamo dedicare le prossime pagine. L'argomento è futile solo in apparenza, perché in realtà sapere come si vestivano gli uomini e le donne del Medioevo, conoscere i particolari della moda di allora, sviscerare i principi ispiratori delle leggi che cercavano di regolamentarne caratteristiche e diffusione, ci aiuta molto più di altre cose a capire la realtà quotidiana di secoli così lontani, la vita vissuta di milioni di persone, la concretezza dei bisogni più elementari e più sentiti dai nostri antenati. In fondo, la storia reale della gente comune è infinitamente più interessante, più stimolante e certo, più curiosa, del solito elenco di guerre che troppo spazio occupa nei libri di testo, come se contassero solo i condottieri più o meno sanguinari che hanno saputo spandere a piene mani morte, terrore e distruzione.

A guidarci in questo angolo visuale sarà la dott.ssa Francesca Rizzi, responsabile della Sezione Storica del «Centro Studi». Il seguente saggio è un estratto della tesi presentata presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Parma; intitolata "*Immagini sull'organizzazione corporativa del lavoro in età medievale: le corporazioni tessili e lo statuto dei sarti piacentini del 1423*", ha avuto come relatore il prof. Roberto Greci, per l'anno accademico 2002-2003.



**FRANCESCA RIZZI**

**« L'HABILLEMENT AU MOYEN-ÂGE »**

Dans la section consacrée aux *Fiches historiques et biographiques*, au sujet «pèlerinage», nous avons mentionné l'*aspect vestimentaire* du pèlerin médiéval comme étant indissociable de l'image de St Roch. Partant de cette réflexion, nous avons voulu étendre le sujet à l'étude plus générale des coutumes vestimentaires masculines et féminines de l'époque.

Le sujet, d'apparence futile et anodine, ne l'est pas pour autant car il s'agit de mieux connaître un élément du mode de vie de millions de personnes... et c'est par ailleurs beaucoup plus agréable de traiter ce sujet, que de lister les horreurs des guerres perpétrées par les grands rois du moment!

Pour nous guider dans ce parcours original, Francesca Rizzi, responsable de cette section du site, est la personne de notre «Centro Studi» la mieux placée. L'essai qui suit est un extrait de sa thèse de doctorat soutenue à la Faculté de Lettres et de Philosophie de l'Université des Études de Parme sur le thème des *"Images de l'organisation corporative du travail au Moyen-âge: les corporations textiles et les statuts des tailleurs de Plaisance en 1423"*, professeur de thèse Roberto Greci, année académique 2002-2003.



**FRANCESCA RIZZI**  
**« MEDIEVAL COSTUME »**

In the section containing the *Historical-biographical studies* about the life of St. Roch, we have considered the matter of the pilgrimage too. Moving from there, we want to examine closely a general sort of topic, the *"wear"* of man and woman in Middle Ages; this subject may be futile but only in its appearance, because it actually get us to know more closely one of the most typical aspects of everyday life of millions of Medieval people.



**FRANCESCA RIZZI**  
**« LA INDUMENTARIA EN LA EDAD MEDIA »**

Si hablamos de S. Roque, no podemos eludir considerar el *aspecto indumentario* del peregrino medieval indisociable de la imagen del Santo. A partir de esta reflexión, hemos querido ampliar el tema al estudio más general sobre las costumbres indumentarias de la época. El tema, aparentemente fútil y anodino, sin embargo no lo es, puesto que se trata de conocer mejor un elemento del modo de vida de millones de personas... ¡Y es por otro lado es mucho más agradable tratar ese tema, que catalogar los horrores de las guerras perpetradas por los grandes reyes del momento!



FRANCESCA RIZZI

« IL COSTUME MEDIEVALE »

## 1. Moda e società

"Disfacimento d'una città la vanità delle donne, per li velluti e drappi, ché se tali denari stessero in su le mercanzie, vi farebbero assai utilità, e voi le tenete ne'goffani; e anco le pierle e altre fregiature e ariento!"<sup>1</sup>.

Così tuonavano le parole di Bernardino da Siena e di molti predicatori, i quali giungevano, per impressionare la folla, ad accompagnare le loro parole con vari stratagemmi, tra cui i "roghi delle vanità"<sup>2</sup>, simbolo dell'inferno che accompagna chi, appunto, pecca di vanità.

Il Medioevo credeva nella differenza come distinzione di dignità e di funzioni e le vesti servivano ad evidenziarla e a marcarla oltre che ad aiutarci ora per capire il funzionamento di una società che attribuiva ad esse tanta importanza. La produzione e il commercio di vesti e ornamenti riguardava, direttamente o indirettamente, l'80% della produzione e dei traffici e coinvolgeva molte corporazioni diverse; il tessuto prezioso costituiva un valore a tutti gli effetti<sup>3</sup>.

Il costume è un mezzo di espressione collettivo e nello stesso tempo anche individuale e come tale si impone quale importantissimo mezzo di comunicazione tanto di un popolo, quanto di un singolo. Il fine pratico dell'abito, cioè coprire la persona, in origine suo scopo principale, nel Medioevo risulta superato come quello già più evoluto di difesa del pudore. Da un certo punto di vista si potrebbe pensare che il suo fine principale, oltre quello di coprire e riparare il corpo, sia quello dell'affermazione sociale ed economica<sup>4</sup>.

La società medievale affidava quindi alle vesti compiti più complessi, amava i colori brillanti e luminosi difficili da ottenere, conosceva il bisogno dell'essenziale ma amava lo sperpero e il lusso; aveva però bisogno di codici di distinzione, tra uomini e animali, tra ricchi e poveri dove la differenza nel modo di apparire era abissale, così come anche verso certe categorie di persone come gli ebrei o le donne di malaffare.

I predicatori si affannavano a condannare la "animalità"<sup>5</sup> di certe fogge specie degli abiti femminili: *le caudae*, cioè gli strascichi, sono state condannate con ben dodici argomenti da Bernardino da Siena che le definiva "*scopa stultarum, thuribulum infernale, domus blasphemiae*"!

Leggi, prediche, invettive di scrittori, tutti in generale imponevano limitazioni agli strascichi considerati uno spreco di stoffa e ostentazione peccaminosa di alterigia. Anche le maniche erano spesso una manifestazione di spreco, come affermava sempre Bernardino da Siena quando esclamava indignato: "*Questa cosa pur non viddi né udii mai più, che le maniche avessero più panno che non tutto l'avanzo della cioppa*" (sopravveste). Lo sciupio vistoso non è il solo carattere rivolto all'affermazione della supremazia sociale: il lusso infatti si deve distinguere dall'eleganza e consiste nella ostentazione di ornamenti generalmente inutili e nella preferenza data alle cose rare e di maggior prezzo. Per quanto riguarda le stoffe, ad esempio, non si sceglievano quelle pratiche e piacevoli alla vista, ma quelle ricchissime e rare per la lavorazione: nel medioevo saranno i tessuti serici dapprima importati dall'Oriente, in seguito prodotti anche in Italia, e spesso ornati con motivi d'oro e d'argento<sup>6</sup>.

Altro carattere importantissimo di affermazione sociale è lo sfoggio di gioielli o delle tre pellicce che nel medioevo avevano un significato emblematico: l'ermellino, lo zibellino e il vaio. Nel campo della stravaganza si può invece collocare la moda delle frange, dei fiocchi disposti quasi a coprire la

<sup>1</sup> BERNARDINO da SIENA, *Le prediche volgari. Quaresimale fiorentino del 1424*, a cura di C. CANNAROZZI, Pistoia 1934, predica XXVIII.

<sup>2</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, p. 334.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 16

<sup>4</sup> R. LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, p. 8.

<sup>5</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit. (sopra, n. 2), p. 313.

<sup>6</sup> R. LEVI PISSETZKY, *Il costume...*, op. cit., p. 17.

veste e degli intagli che dalla seconda metà del Quattrocento invadono vesti, scarpe, calze, copricapo specialmente nell'abbigliamento maschile.

Lo sciupio e il lusso non sono i soli mezzi per primeggiare sfoggiando la propria ricchezza; metodo ancora più efficace è adottare fogge che denotino a prima vista l'impossibilità verso i lavori manuali<sup>7</sup>: maniche larghissime o lunghissime, strascichi, tacchi altissimi e nei secoli successivi a quelli medievali, busti stretti, sottogonne che gonfiano le vesti.

Non era esente da ambizioni di eleganza neanche chi apparteneva ai ceti più modesti che si affrettava ad imitare il più possibile le fogge dei ricchi; la classe agiata però, quando si accorgeva che il suo modo di vestire si era diffuso al resto della popolazione, si affrettava a cambiarlo per distinguersi nuovamente incrementando così in modo incessante la ricerca di novità e quindi la mutabilità della moda<sup>8</sup>.

Distinguere i ricchi dai poveri, non era certo difficile (tavola 1): i poveri non avevano un loro stile, ma semplicemente indossavano quello che avevano e cioè panni corti, bigi, consunti e rattoppati; le persone abbienti portavano da cinque a sette strati di vesti sia d'estate che d'inverno; i poveri una camicia, una tunica e se lo possedevano, un mantello. Quanto più le vesti erano ampie e di colore deciso tanto più dimostravano il privilegio della persona che le indossava e questo stile non rispondeva certo a canoni di comodità e leggerezza.

In città dove gli uomini erano tra loro estranei, il bisogno di distinguersi e riconoscersi si rivela importante e le vesti mostrano tutta la loro potenzialità non solo sociale e politica ma anche economica. L'abbigliamento diviene una sorta di linguaggio tipico di ogni comunità e può così aiutare a capire la mentalità e il funzionamento di una società non del tutto svelata ai nostri occhi.

Negli ultimi anni si è manifestato un crescente interesse di specialisti, studiosi e anche di pubblico per la conoscenza dei fenomeni legati all'abbigliamento che nel tempo hanno caratterizzato le nostre società occidentali. L'uso, la manifattura, l'impiego dell'abito sono divenuti oggetto di ricerca di indagini volte a documentare fenomeni quali la moda, il gusto per il cambiamento, il piacere dell'affermazione di sé tramite i simboli e i messaggi che l'abito manifesta e cui allude, ma anche la nascita di complessi e raffinati sistemi industriali, produttivi, di distribuzione e riciclaggio dell'abbigliamento.

Ogni fenomeno storico si svolge secondo divisioni e modi strutturali alla società stessa, secondo partizioni di sesso, classe, cultura e ambiente; già durante il medioevo non c'è distinzione solo tra abbienti e indigenti ma tra chi può dimostrare d'appartenere ad una cerchia di potere e chi ne è escluso. L'abito può divenire illusione, consapevole menzogna in una continua tensione tra il desiderio di camuffare, alterare la persona ed esaltare, magnificare la figura. In questo caso l'abito serve per dialogare con gli altri, secondo un codice che deve però essere colto con attenzione e vagliato in rapporto a chi indossa quella veste e al prestigio che la persona si presume goda<sup>9</sup>.

Questo particolare linguaggio, è stato per diversi secoli fonte di molte attenzioni da parte dei legislatori del tempo che per motivi politici, ideologici e economici, hanno tentato di regolare tramite le leggi suntuarie.

## 2. Le Leggi Suntuarie

Per un lungo periodo si è cercato di regolamentare vesti e cerimonie tramite leggi, presupponendo che si trattasse di aspetti di rilevanza pubblica da disciplinare per il bene di una collettività di persone che avevano diritto di esibire estetiche diverse. La legislazione suntuaria copre un esteso arco cronologico che va dal Duecento al Settecento<sup>10</sup>.

In questo tipo di intervento si legge una duplice volontà: quella dei legislatori di continuare ad arginare la tendenza diffusa a scegliere liberamente la propria estetica, e quella delle persone di epoche diverse di vestirsi ed ornarsi con quanto il mercato offriva e con quanto si potevano economicamente permettere. Sicuramente gli interventi dei moralisti hanno svolto un'azione di sostegno alle posizioni dei legislatori; infatti, quello che le legge esprimeva con un divieto o con

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 29.

<sup>9</sup> A.G. CAVAGNA, Presentazione, in *Le trame della moda*, a cura di A.G. CAVAGNA e G. BUTAZZI, Roma 1995, p. 9 e segg.

<sup>10</sup> M.G. MUZZARELLI, *Le leggi suntuarie*, in *Storia d'Italia*, Annali 19, Torino 2003, p. 186.

una multa, il predicatore o il trattatista lo sosteneva con molti argomenti ed espedienti efficaci (come i già citati "roghi delle vanità").

Queste norme sono parte integrante degli Statuti cittadini che dalla seconda metà del XIII secolo esprimono la volontà di regolare ogni più minuto aspetto della vita collettiva. Le prime leggi suntuarie sono contemporanee agli interventi a favore della penitenza compiuti nelle città dai frati francescani e domenicani da poco alla conquista delle popolazioni urbane.

L'esempio di Francesco, che abbandonò ogni ricchezza per un ruvido saio, era un motivo dominante nelle omelie e quindi chi indossava abiti preziosi non faceva che dimostrare di preferire beni terreni ai più celati tesori spirituali; per tutti, il modello estetico era improntato alla modestia cristiana.

Ma, proprio in contrasto con questo canone di esteriorità, nelle botteghe artigiane giorno dopo giorno venivano realizzati importanti progressi proprio nella produzione di quegli oggetti che le leggi vietavano.

Fra XIII e XIV secolo l'esibizione del lusso avveniva da parte di persone in precedenza estranee a questo fenomeno, uomini dotati di risorse economiche con le quali potevano permettersi di superare le tradizionali barriere sociali. Questi nuovi ricchi tuttavia andavano distinti dai ceti di norma privilegiati che tentarono infatti di controllare lo strumento legislativo in grado di garantire loro quel privilegio estetico ora minacciato.

Lo scopo fu raggiunto grazie ai divieti da cui erano esonerati solo *milites* e dottori; a tutti gli altri non si imponeva di rinunciare, ma di pagare una multa per esibire i capi vietati.

Se la legislazione del Duecento si caratterizza dalla generale tendenza a spegnere ogni privilegio nel nome della moderazione, il secolo successivo presenta importanti novità rispetto al passato<sup>11</sup>: la più importante è l'introduzione sul mercato di nuovi beni grazie allo sviluppo del commercio e delle arti con la conseguenza di una produzione migliore e caratterizzata da una grande varietà di fogge e colori.

Si affacciano ora sulla scena nuove categorie con la dichiarata aspirazione a partecipare a ogni aspetto della vita e della competizione sociale, compresa l'esibizione di ricchezza e privilegio. Bernardino da Siena, verso la fine del XIV secolo, scrive di una stupefacente varietà di fogge, colori e tessuti riscontrabile indosso alle persone per le vie cittadine<sup>12</sup>.

Le leggi trecentesche esonerano dai divieti mogli e figli di nobili, di cavalieri e di dottori in diritto e medicina, un numero certamente esiguo di persone di cui si voleva conservare e infoltire la presenza nelle città a cui essi portavano utilità, fama e prestigio<sup>13</sup>.

Un nuovo problema era poi quello costituito dai capi di vestiario già posseduti al tempo e diventati proibiti dall'emanazione delle nuove norme: lo stratagemma venne individuato nel corso del XIV secolo e fu quello di denunciarle all'apposito funzionario per poi marcarle con un bollo.

L'obiettivo di una parziale redistribuzione delle ricchezze era condiviso dai legislatori e dai moralisti che vedevano l'esibizione del lusso come un'offesa a coloro che non avevano nemmeno il necessario per ripararsi dal freddo. Ecco che allora c'era chi cercava di tacitare la propria coscienza facendo una moderata beneficenza oppure concorrendo a creare prima e mantener poi, i capitali del Monte di Pietà della propria città.

Ulteriore soluzione era quella di devolvere al Monte i proventi raccolti dalle multe applicate a quelle donne che infrangevano le leggi con i loro strascichi e gioielli.

La normativa suntuaria quattrocentesca introduce una novità che consiste nella costruzione di una scala sociale con relativa estetica fondata sulla corrispondenza tra lo *status* e le forme dell'apparire. Distinguere i nobili da chi non lo era costituiva forse il fine principale di tale normativa.

Il sistema della multa che si applicava ai trasgressori dei divieti non era però adottato ovunque: in alcune città si ricorreva al sequestro dell'oggetto e a volte perfino alla prigione. Questo accadeva ad esempio a Venezia dove si arrivò a minacciare i sarti colpevoli di produrre capi vietati con l'esilio

---

<sup>11</sup> R. LEVI PISETZKY, *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano 1964-69 (in partic. vol. II).

<sup>12</sup> B. da SIENA, *Quadragesimale de christiana religione. Opera omnia*, Firenze 1950; t. 2, Sermo XLIV, *Contra mundanas vanitates et pompas*.

<sup>13</sup> M.G. MUZZARELLI, *Le leggi suntuarie*, op. cit. (sopra, n. 10), p. 194.

perpetuo; i soli esentati dai divieti erano il doge, la dogressa e pochi familiari<sup>14</sup>. Anche a Siena fino al XV secolo le multe non erano previste.

Di fatto con le multe non si voleva solo estorcere denaro ai ricchi, ma si voleva indurre al rispetto del principio gerarchico che presiedeva alla vita sociale. Inoltre si cercava così di limitare le importazioni e dirigere le ricchezze verso i settori ritenuti più opportuni da incentivare. E gli artigiani erano coinvolti in questo disciplinamento contro il loro stesso interesse; i sarti senesi giuravano davanti al podestà di rispettare le disposizioni suntuarie e se la donna che indossava un abito proibito pagava una multa di 25 lire, il sarto ne pagava una di 10.

Nel tentativo di distinguere le diverse componenti della società urbana rientra anche la regolamentazione delle categorie dei "diversi" come nel caso delle meretrici e degli ebrei. A Bologna verso la metà del Duecento le norme vietano alle donne oneste di indossare vesti lunghe fino a toccare terra o nastri di oltre un braccio e mezzo; più tardi, nel 1376, le donne di malaffare dovevano portare un cappuccio con una lunga punta e un sonaglio alla sommità e una sopravveste aperta anteriormente fino ai piedi<sup>15</sup>.

Oltre che a Bologna, il sonaglio per le meretrici era previsto a Firenze e a Mantova, mentre a Padova dovevano indossare un cappuccio rosso. In altre città queste erano le uniche donne a potersi vestire come volevano, nella speranza che ciò inducesse le donne per bene a rispettare scrupolosamente i divieti per potersi distinguere.

Anche gli ebrei erano tenuti sotto controllo dalla legislazione: la normativa bolognese del 1474 li distingueva in due categorie, i banchieri e i loro famigliari da una parte e tutti gli altri dall'altra. Ma anche gli stessi capi delle comunità ebraiche si preoccupavano di agire sull'estetica degli ebrei con l'intenzione di contenere spese e lussi per non impoverire la comunità e per non causare tensioni tra la parte cristiana e quella ebraica. L'unica figura esente dai segni di riconoscimento era il medico "condotto", cioè quello che esercitava con un contratto regolare e ufficiale, che poteva vestirsi come voleva.

In genere il colore maggiormente riscontrato per distinguere gli emarginati è il giallo ma spesso per distinguerli si utilizzavano nastri, veli o si usava apporre alcuni simboli sugli abiti (come la "O" per gli ebrei). Questo sistema durerà a lungo, come testimonia Hawthorne ne *La lettera scarlatta*, che racconta, nell'Inghilterra puritana del Seicento, di una adultera a cui si impose una lettera rossa ricamata sul corsetto affinché tutti riconoscessero la sua colpa.

### 3. L'evoluzione dell'abbigliamento dall'XI al XV secolo

Le fonti che forniscono il maggior numero di notizie sul guardaroba medievale, sono gli inventari notarili che hanno conosciuto una stagione di favore storiografico tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo<sup>16</sup>, quando aumentò l'interesse per gli aspetti della vita quotidiana nel medioevo.

La condizione della stesura di un inventario era che si possedesse qualche oggetto e che si potesse pagare il notaio: di certo fra i pochi beni dei meno abbienti c'era sempre qualche veste tra i beni dei più agiati una larga parte era costituita da capi di abbigliamento; il vestito era considerato infatti un bene di consumo durevole che non solo si utilizzava per anni, ma si lasciava poi in eredità.

Di sicuro l'abito del ricco era scomodo, pesante e inadatto a qualsiasi tipo di attività; di contro l'abito da lavoro dei contadini era semplice e funzionale e l'indumento base che lo costituiva era il grembiule<sup>17</sup>, segno distintivo del lavoro manuale e indumento sia maschile che femminile. In genere bianco, solo a volte colorato poteva essere di tessuto o di cuoio. Tunica (che copriva i fianchi per gli uomini e lunga fino alla cavaglia per le donne), grembiule e mantello erano i tre pezzi principali dell'abbigliamento del contadino; la tunica a maniche lunghe era di lana o di lino; il mantello poteva essere di pelliccia, di cuoio o di panno pesante e poteva essere foderato o avere un cappuccio. Ai piedi la calzatura tipica era di cuoio, fissata sopra la cavaglia oppure degli stivali

<sup>14</sup> A. LIVA, *Note sulla legislazione suntuaria nell'Italia centro-settentrionale*, in *Le Trame della moda*, a cura di A.G. CAVAGNA e G. BUTAZZI, Roma 1995; P. VENTURELLI, *Vestire e apparire. Il sistema vestimentario femminile nella Milano spagnola*, Roma 1999.

<sup>15</sup> M.G. MUZZARELLI, *Le leggi suntuarie*, op. cit. (sopra, n. 10), p. 204.

<sup>16</sup> M. S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in "Società e storia", 7, 1980, pp. 203-214.

<sup>17</sup> M.S. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit. (sopra, n. 2), p. 261

che arrivavano fino a metà polpaccio, mentre in testa si usava portare cappucci uniti ai mantelli, cappelli di paglia, berretti o copricapi in tessuto.

I colori più utilizzati per questi capi "poveri" erano quelli scuri e la tinta naturale della lana detta "non colore"; certo anche i contadini amavano, se era loro possibile, vestirsi nei giorni di festa con abiti colorati e ornati; certo non tutti i componenti della famiglia potevano permetterselo ma solo alcuni di loro e comunque, doveva essere loro permesso dalla disponibilità economica e dalla legge suntuaria che non mancava di ricordare anche gli abitanti del contado. Le vesti più importanti non duravano meno di 40-50 anni<sup>18</sup>.

A Milano, esiste sul vestire civile un importante bassorilievo databile verso la fine dell'XI secolo (secondo alcuni a inizio XII sec.), sul ciborio dell'altare di Sant'Ambrogio, che raffigura un cittadino e una cittadina in atto di offerenti: la donna ha i capelli corti, una corona, una veste lunga fino ai piedi e molto larga, maniche larghissime caratteristiche del tempo, un piccolo cappuccio che copre la parte posteriore della testa mentre la fronte è fasciata di bende; l'uomo ha un cappello tondo, capelli corti, barba appuntita, indossa una tunica corta al ginocchio con maniche strette e calze aderenti alla gamba<sup>19</sup>.

La moda del secolo XI si caratterizza oltre che per l'ampiezza delle maniche nelle sopravvesti femminili, anche per l'uso di portare calzature a lunga punta e per l'uso della pelliccia.

Durante il secolo XII la tunica femminile o maschile viene spesso chiamata *cotta*: per le donne di solito è con maniche che per eleganza si allargano smisuratamente verso il polso. Appare anche in questo secolo la *gonnella*, indumento sia maschile che femminile, che non differisce essenzialmente dalla cotta ma è usata come abito di maggior importanza. Il soprabito più importante resta sempre la pelliccia.

Nelle pettinature maschili e femminili vi è una tendenza diversa fra i giovani, che preferiscono radersi, e gli anziani che portano volentieri la barba. Per le donne molto diffuso è il modo di pettinarsi con la scriminatura che parte dal mezzo della fronte e con i capelli sciolti (tavola 2); non era raro l'uso di tingersi i capelli. Di moda era completare l'acconciatura con le corone ma anche l'utilizzo di bianche bende che fasciavano il viso nascondendo i capelli. Scarse appaiono le notizie sulle calzature anche se sappiamo che già esistevano le calze solate raffigurate ad esempio in diverse immagini del codice cremonese del *Martirologio* di Alberto Diacono comunemente detto *Cronaca di Adone*<sup>20</sup>. L'abbigliamento si completava poi con collane, anelli, fermagli, orecchini, guanti e spesso anche con il profumo con cui venivano profumate perfino le collane che venivano riposte in cassette contenenti piante e aromi odorosi. La bellezza veniva curata con mille astuzie e ne abbiamo testimonianza dalla raccolta di ricette di Trotula o Trota, figura femminile quasi leggendaria attribuibile al XII secolo<sup>21</sup>: sabbature, bagni con acqua di mare, ricette contro le rughe o per rendere la pelle bianchissima (qualità considerata capitale nei canoni di bellezza) e infusioni di ogni tipo, sono solo alcuni dei consigli contenuti in queste ricette, vero preludio dei moderni centri estetici.

Distinguersi tramite l'abito era talmente importante che perfino la semplicissima veste del frate<sup>22</sup> era caratterizzata da un particolare diverso da ordine ad ordine; genericamente si trattava di una foggia molto semplice, costituita da un tessuto povero e incolore nel rispetto della teoria secondo la quale ogni tintura è menzogna; i Domenicani portavano, ad esempio, una cintura di cuoio nero mentre i francescani la portavano di corda. Ma la forza di attrazione del modello laico e signorile si fece sentire anche nel semplice abbigliamento dei monaci, tanto che verso la fine del medioevo comparvero sui loro abiti bottoni, nastri e orli di pelliccia.

Naturalmente anche il clero secolare seguiva regole precise per l'abbigliamento: la veste clericale non era austera come per i monaci ma non doveva essere nemmeno lussuosa; le celebrazioni liturgiche prevedevano apposite vesti cariche di forti significati simbolici. L'abito tipico del clero era costituito da un mantello o tabarro nero che poteva essere di varie forme, una veste di drappo di lana foderata di lana più sottile, pellicce di agnello o coniglio per il freddo e calzature di cuoio di

---

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 28.

<sup>19</sup> R. LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda*, op. cit. (sopra, n. 4), pp. 127-128.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 136.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 137.

<sup>22</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit. (sopra, n. 2), p. 298.

colore bruno o nero; i colori più utilizzati erano quelli scuri come il blu, il viola, il verde bruno e il nero.

I vescovi vestivano più riccamente e a volte anche di scarlatta e portavano sul capo cappucci vermigli o violetti. Anche nel caso del clero, come per la società civile, vigeva il criterio della gerarchia, il che significa che al papa spettava il massimo splendore, costituito da capi preziosissimi come il drappo d'oro gemmato utilizzato per le più solenni celebrazioni. Oltre al manto, insegna papale era il *frigio*, ossia il copricapo con la caratteristica forma ovata e appuntita in cima e le pantofole, allora propriamente dette *sandalia*.

Fra Due e Trecento la moda delle vesti femminili era caratterizzata dall'aderenza e da un ricercato effetto di verticalità accentuato da lunghi strascichi e dalla forma affusolata dell'abito; le maniche seguono strettamente la forma del braccio abbandonando quello smisurato allargamento verso il polso che le faceva strascinare quasi a terra. Caratteristica dell'abbigliamento femminile e maschile è il colore diverso per le due metà dell'abito.

Una novità per l'Italia, già in uso in Francia dall'XI secolo, rende possibile questa aderenza: l'utilizzo dei bottoni, detti *pomelli* o *maspilli*, che permettono di aprire la manica per infilarla e poi abbottonarla stretta<sup>23</sup>. La tendenza all'attillatezza è naturalmente in contrasto con il desiderio di sfoggiare grandi quantità di stoffe per dimostrare la propria ricchezza e, per ovviare a questo inconveniente, si ricorre all'utilizzo di lunghi strascichi e alla sovrapposizione di diversi capi di vestiario.

Nel Duecento la *roba*, ossia l'insieme degli indumenti, è costituita per le donne da tre vesti: la *gonnella*, la *guarnacca* (sopravveste più larga e aperta di fianco), il *mantello* o la *pele* (spesso costituita da costose pellicce come il vaio). Resta ancora in uso l'utilizzo delle corone a completamento di acconciature semplici costituite dai capelli raccolti in un nodo sulla nuca o intrecciati e a volte inframmezzati da nastri.

In ambito maschile non si riscontrano mutamenti sostanziali rispetto all'abbigliamento dell' XI secolo se non una maggiore ricchezza e varietà. Il Capitolare veneziano del 1219 riporta che nei primi anni del XII secolo l'abbigliamento maschile, così come quello femminile, comprendeva la *gonnella*, la *guarnacca* e la *pele*.

La *tunica* o *gonnella* è costituita abitualmente da tessuti ricchi: panno scarlatta, panno vermiglio, verde, azzurro o a righe (vergato) e più raramente di seta e spesso è foderata di vaio. Le *affrappature* (strisce o altre applicazioni di stoffa) e le strisce sono tra le guarnizioni più caratteristiche del medioevo. Sotto la tunica si portavano il *farsetto* e le *brache*, capo non sempre presente nel guardaroba e a volte compreso tra la biancheria. I *braghieri*, opera dei correggiai (lavoranti del cuoio) e non dei sarti, erano invece alte cinture di cuoio a cui si fissavano i *panni da gamba*. Sopra questi indumenti si indossavano i *mantelli* o le *guarnacche* e i *guarnazzoni* che si distinguevano per la presenza delle maniche e per la fodera di pelliccia. Calze e scarpe completano l'abbigliamento dell'uomo che in questo secolo si presenta con il viso rasato e con i capelli né lunghi né corti portando sulla fronte una frangetta<sup>24</sup>.

Pelliccione, guarnacca (mantello con le maniche), cotta, *gonnella*, camicia, pianelle più alcuni ornamenti, indossati insieme o separatamente costituivano nell'insieme il tipico abbigliamento trecentesco femminile. Sotto alla sopravveste si indossava la *gonnella*, una veste semplice per lo più sfoderata, indossata sopra la camicia.

Il manto si usava lungo fino a terra, in tinta vivace ma unita, foderato di bande di seta in estate e di vaio o ermellino in inverno. L'effetto ricercato nel mantello era quello di donare grazia alla figura e per questo non doveva ricadere rigido. Nessuna novità rispetto al secolo precedente si riscontra nelle acconciature mentre una maggiore varietà si nota negli ornamenti: allacciature, asole, nastri, bordure, frange, intagli, lettere sparse sul vestito, catenelle, ecc. Un modesto ma significativo aumento si verifica anche nei capi che compongono la biancheria: ormai la camicia, forse più per pudore che per igiene, è diventata comune anche se non era ritenuta indispensabile in quanto riparava poco dal freddo ma era un indumento confortevole e salutare perché morbida e ripetutamente lavabile.

---

<sup>23</sup> R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda*, op. cit. (sopra, n. 4), p. 146.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 154.

Più diffuso sembra essere il lusso nelle scarpe: potevano essere di seta, talvolta ricamate, o di pelle, arricchite con fibbie d'oro o d'argento. Un altro accessorio sempre più lussuoso è la cintura, d'oro, d'argento e con pietre preziose e ricchissime fibbie.

Per completare la loro bellezza le donne utilizzano sempre più profumi, gioielli, spilloni, *pectorelle* (ornamenti per il petto), *spaleri* (per le spalle) e altre gioie. Un ornamento particolarmente usato in questo secolo furono i *paternostri* di gemme, perle e cristalli portati alla cintura o al collo divenuti così comuni da creare una specializzazione tra gli orafi (i paternostrieri)<sup>25</sup>.

L'abbigliamento maschile subì invece dei grandi cambiamenti soprattutto tra i giovani che cominciano ad indossare sotto varie fogge di indumenti delle calze lunghe di panno, molto aderenti e colorate (tavola 3).

Dunque per gli anziani vesti lunghe, cioè la gonnella lunga fino ai piedi e larga sotto la quale si portano farsetto, brache, calze e scarpe, mentre per i giovani giubbotto corto, ossia farsetto con attaccate lunghissime calze solate con tessuto resistente; la gonnella diventa così corta e stretta che pare si potesse indossare solo con l'aiuto altrui. Le scarpe di moda erano bianche con punte lunghissime talvolta rialzate a becco mentre gli accessori più importanti restavano le cinture, le fibbie e i guanti.

L'ambiente di corte era il luogo primario di sfoggio fra XIV e XVI secolo<sup>26</sup> nel quale ogni cortigiano si divertiva a ostentare per comunicare agli estranei la potenza della corte, ma anche per partecipare ad una sorta di identità di gruppo che la corte garantiva. Alle feste e durante i cortei sontuosi gli sprechi erano d'obbligo, in contrasto con parte del resto della società che non vedeva garantito nemmeno l'essenziale, proprio per sottolineare appartenenze o esclusioni.

Gli appartenenti alla corte si caratterizzavano spesso da colori precisi, emblemi e motti: il cane richiamava, ad esempio, la simbologia araldica di casa Gonzaga, la sedia pericolosa era l'insegna di casa d'Aragona che vestiva spesso di nero e così via. Questi simboli potevano essere ricamati, impressi o addirittura intessuti cioè comparire nel corpo stesso di stoffe pregiatissime. La seta e i broccati d'oro e d'argento presero a diffondersi dalla metà del XV secolo: è solo a Quattrocento inoltrato infatti che si impianta a Milano una produzione di panni serici.

Delicata fantasia e spontanea naturalezza improntano il costume quattrocentesco conferendogli grande grazia e bellezza. I dipinti e i disegni di questo secolo (ad esempio quelli del Pisanello) testimoniano la leggerezza della figura femminile sottolineata dallo slancio del collo sottile, dalla fronte alta, dalla postura della figura e dalla linea delle vesti che seguono naturalmente la forma del corpo enfatizzata dalle grandi maniche e dal lungo strascico<sup>27</sup>. L'indumento fondamentale del costume femminile resta la trecentesca gonnella.

Mentre nel Trecento le maniche avevano svariate forme, ma erano in genere della stessa stoffa delle vesti, nel secolo successivo per le sopravvesti si diffonde l'uso di maniche di diverso tessuto e colore e delle più svariate fogge tra cui la moda del *crevé* (fessure che lasciavano intravedere o sbuffare il tessuto di colore diverso che stava sotto la manica)<sup>28</sup> (tavola 4); la manica infatti è quasi sempre staccata e congiunta alla veste mediante lacci finiti con puntali preziosi, detti *aggetti* o *aguglielli*, che lasciano uscire tra l'uno e l'altro la camicia. La voga della manica staccata permette l'elegante bizzarria di maniche di colore diverso dal resto dell'abito, spesso di tessuto più ricco.

Le guarnizioni sono di una ricchezza perfino eccessiva: *liste*, *galloni*, *frange*, *frappe* e i primi tentativi di *merletti*.

Una sopravveste è la *giornea*, corrispettivo della guarnacca trecentesca, ma più ampia e aperta su un fianco in modo da fare ammirare le vesti sottostanti. Questo indumento è raffigurato da Vecellio nel libro *Habiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* nella tavola 51, dal titolo *Habito antico di Venetia et altre città d'Italia*<sup>29</sup>.

Anche il mantello segue la tradizione precedente, ampio e lungo fino a terra con una linea severa che contrasta con il nuovo indirizzo della moda, costituendo più un capo di necessità che di eleganza.

---

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 170.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 247.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 184.

<sup>28</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit. (sopra, n. 2), p. 55.

<sup>29</sup> C. VECELLIO, *Habiti antichi et moderni di Diverse parti del mondo*, Parigi 1859-60.

La camicia di lino, ora di più largo uso, comincia ad ornarsi al collo di piccole strisce increspate, dette *lattughe*, o di *collaretti* staccati. Compare anche un altro capo di sottabito che avrà per secoli uno sviluppo impensato, la *faldia*, che per ora è una sottana con cerchi di stoppa o di cotone per tenere modestamente allargata la veste, ma che nei secoli si svilupperà in una sottogonna molto complessa e ingombrante. Nel Quattrocento caratteristica della sobrietà, che è lo sfondo del gusto, vige l'uso di appendere al collo con un semplice cordoncino nero i gioielli da portare sul petto, o anche quello di collane a un solo filo, di corallo rosso o di onice nero con attaccati dei pendenti.

Completa questa ricercata figura femminile l'acconciatura: all'inizio del secolo la massa dei capelli aderisce strettamente alla linea del capo e solo leggere ciocche lateralmente sono lasciate libere, oppure i capelli sono raccolti in trecce o sopraelevati sul capo e intrecciati con fili di perle. Acconciatura di tradizione italiana è il rotondo *balzo* intrecciato di nastri e molto colorato, ma il più caratteristico copricapo quattrocentesco rimane il *corneo alla francese* dalla cui punta scende un velo che ne ammorbidisce la linea<sup>30</sup> (tavola 5).

Le scarpe ma soprattutto le borse non sono più fatte di cuoio già dal Trecento ma si preferisce la seta, secondo la moda che vedeva affermarsi rapidamente l'utilizzo di materiali più raffinati anche se meno resistenti; non bisogna dimenticare che in questo periodo possedere qualche braccio di tessuto prezioso corrispondeva ad avere un mucchietto di monete d'oro, era cioè una merce universale e facilmente convertibile.

Il tono di squisita eleganza proprio del Quattrocento caratterizza anche la moda maschile dei giovani attraverso l'estrema attillatezza delle vesti aderenti al corpo e il fluire morbido delle sopravvesti, il volto accuratamente rasato, i capelli lunghi fino alle spalle quasi a donare un tono un poco femminile all'insieme della figura (tavola 6).

Si usa indossare il *farsetto* corto e attillato che, in qualche caso, grazie alla sua imbottitura, serviva a modificare a piacimento le forme del corpo. Le maniche ora sono molto larghe alla piegatura del braccio e poi più strette verso il polso, le calze sono divise e bicolori, spesso metà verdi e metà rosse. Tipica sopravveste è il *mongino* di panno, foderato di pelle, mentre sopra si indossa sempre il mantello con il caratteristico copricapo quattrocentesco, la *berretta* a forma di calotta.

Complementi del vestiario maschile restano la camicia, i guanti (che ora si usano di camoscio) e la cintura oltre che anelli, medaglie, catene e, ancora più dei secoli precedenti, i profumi<sup>31</sup>.

Nel Cinquecento l'abito è già divenuto maestoso, diviso in due parti con un busto strettissimo a volte perfino rigido e una gonna ampia sostenuta dalla faldia (sottogonna) che la rendeva molto ingombrante. Questa maestosità, che stride con la moda dei secoli precedenti, è ancor più accentuata dall'uso di scarpe con tacchi alti fino a cinquanta centimetri che, dato il pericolo di rovinose cadute, costringevano chi le portava ad appoggiarsi ad una persona per lato.

Anche in questo secolo l'eleganza degli uomini non è inferiore a quella delle donne e si afferma nell'uso di indossare colli candidi a strisce ondulate e inamidati ("*lattughe*") secondo la moda spagnola di cui diventeranno il simbolo<sup>32</sup>. Le scarpe rosse e i capelli posticci si usano molto, anche se, secondo i severi moralisti del tempo, rappresentavano un peccato di vanità, così come sfoggiare vestiti con strascico o panni "*frapati e rechamati*"<sup>33</sup>.

La moda, come si sa, è da sempre in continua evoluzione e la predilezione per un tipo di tessuto o di colore rispetto ad un altro anche allora aveva immediate ripercussioni sul settore tessile; un diverso taglio di abiti che da lunghi e sciolti divennero corti e ampi nel primo Quattrocento costrinse i sarti a modificare le loro competenze professionali insieme ai farsettai, ai calzolari, ai calzaioli e a tutta l'industria dell'abbigliamento, che velocemente doveva mutare modelli e tecniche di produzione per restare sul mercato<sup>34</sup>.

E questo fa dei settori tessile e dell'abbigliamento quelli più dinamici e avanzati del tempo.

FRANCESCA RIZZI

<sup>30</sup> R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda*, op. cit. (sopra, n. 4), p. 185.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 197 e segg.

<sup>32</sup> G. MASSARIELLO MERZAGORA e G. BUTAZZI, *Il potere dell'apparire: parole e cose della moda*, in *Le Trame della moda*, Roma 1995, p. 77.

<sup>33</sup> M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, op. cit. (sopra, n. 2), p. 41

<sup>34</sup> D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996, p. 82

Francesca Rizzi, nata a Cremona nel 1970, ha frequentato per tre anni l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna, partecipando a due importanti campagne di scavo; trasferitasi per ragioni di lavoro all'Università di Parma, ha conseguito nel 2003 la laurea in Lettere presso l'Istituto di Storia, con una tesi in storia medievale. Impiegata di banca e dirigente sindacale, si occupa principalmente della formazione; ha pubblicato testi a contenuto storico, sia sulla storia del movimento sindacale, sia sulla figura di san Rocco.

© Francesca Rizzi 2003. Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale, dei contenuti di questa sezione è soggetta alle leggi a tutela dei diritti d'autore. Ogni violazione sarà perseguita ai sensi delle vigenti leggi civili e penali. Il «Centro Studi Rocchiano», tramite l'Ufficio Legale della «Associazione Italiana San Rocco di Montpellier», si riserva di intraprendere ogni azione in tal senso. Chi volesse utilizzare questo testo si deve attenere scrupolosamente alle prescrizioni indicate nell'apposita sezione del sito (→ Note legali).